

READING performativo

da "I MIRACOLI" di ABBAS KHIDER

Il testo è tratto dal libro "I MIRACOLI" di Abbas Kidher.

ATTORE:

Ore 18:14. Il sorriso infantile di Sophie, la mia ragazza, mi aspetta sul marciapiede alla stazione di Monaco. Quando mi vede, le brillano gli occhi. Agita una mano per salutarmi. Dopo quel viaggio sconvolgente, sono felice di rivederla. Un abbraccio stretto, poi saliamo subito in macchina.

Dopo cena mi distendo sul divano e ripenso a tutto ciò che ho vissuto nel mio viaggio. Ho nutrito per tanto tempo il desiderio di mettere nero su bianco la mia Odissea, il mio viaggio della speranza. Ma non ci sono mai riuscito. Poi, meno di un anno fa, ho finalmente avuto l'idea buona, Il sole splende nella stanza. Sophie mi dà un bacio e mi sussurra all'orecchio: – Svegliati, habibi, c'è un tempo splendido là fuori! Ricordati che oggi volevi inviare il tuo libro alla casa editrice. Su, alzati!

Guardo attraverso la finestra le foglie degli alberi, si sentono gli uccellini cantare. Si direbbe un idillio.

– Ma che bella giornata, davvero!

Mi alzo prendo un bicchiere d'acqua.

Ore 14:45. Apro lo zaino, tiro fuori il manoscritto, lo metto nella busta vuota.

Chiudo la busta.

VIDEO1

MIGRANTE (da “i miracoli”)

Giuro su tutte le creature visibili e invisibili: ho sette vite. Come un gatto. Anzi no, ne ho addirittura il doppio. Nella mia vita i miracoli sono sempre accaduti all'ultimo minuto. Io ci credo, ai miracoli. Ad oggi, io venero gli pneumatici. Sì, i copertoni delle auto! Per me non sono soltanto i piedi delle macchine, sono angeli custodi. Lo so, non deve suonare del tutto sensata come affermazione, dato che molta gente ci ha lasciato la vita, sotto gli pneumatici. Ma uno pneumatico può anche salvarti la vita. Ed è così che ha avuto inizio il primo miracolo.

ATTORE (da “i miracoli”)

Ero a Baghdad, in carcere. Trovarsi in galera a Baghdad non è affatto un miracolo, e negli anni Novanta era perfettamente normale. Mentre ero lì venne anche il giorno di un viaggio inatteso. Un viaggio indimenticabile. Le guardie riunirono tutti i detenuti, li ammanettarono, li bendarono con un panno nero e li stiparono in diverse auto. I veicoli si mossero lentamente. Era tutto buio. Avvertivo soltanto il respiro dei miei compagni di prigionia e il battito del mio cuore. Sentivo il sudore degli altri e i loro vecchi vestiti maddidi. Dopo una mezza eternità, nelle mie orecchie si insinuò un incessante brusio di voci, insieme al rombo di mille motori. Finalmente potevo di nuovo ascoltare la normale vita quotidiana della mia città. Gli schiamazzi dei

bambini, la musica ad alto volume dai negozi di dischi, le grida dei venditori ambulanti per strada: – Pomodori freschi, lattuga, frutta e verdura, tutto fresco!

Di lì a poco, l'unica cosa che si riusciva a percepire era il vento, che frustava le ancate dell'auto come per salutarci. All'improvviso uno scoppio. La macchina si fermò. Le voci dei carcerieri si fecero più vicine. Lentamente, la portiera si aprì e ci diedero ordine di scendere. Mi mossi come al rallentatore, per evitare di cadere. Poi un nuovo ordine: – Sedetevi per terra!

Annusai l'aria. Era fredda, piacevolmente fresca. Conoscevo quell'aria! Eravamo nel deserto. Ma cosa ci facevamo lì? I secondini parlavano tra loro:

– Dobbiamo cambiare al più presto la maledetta gomma e raggiungere gli altri!

– È impossibile. Non abbiamo ruote di scorta. bisogna riparare questa!

– Quanto tempo ci vuole?

– Mezz'ora, forse!– Merda! Ci uccideranno. Sbrigati! Per mezz'ora regnò un silenzio di tomba. Le guardie si scambiarono solo poche parole. Poi un nuovo ordine: – In piedi, salite in macchina, svelti!

L'auto partì, ma poco dopo si fermò di colpo. Dall'esterno, rumori incomprensibili. Dopo circa un minuto ci rimettemmo in marcia. Continuai a sentire ancora per un po' il forte vento del deserto, poi di nuovo voci umane e

rombo di motori a non finire. Forse eravamo di nuovo in città. Qualche minuto dopo l'automobile tornò a fermarsi. Ancora una volta le voci delle guardie si fecero più vicine. Ancora una volta la portiera lentamente si aprì. Ancora una volta ci fu ordinato di scendere. Ho riconosciuto lo strano odore della galera, l'odore di umidità, di carne flaccida di persone recluse. Era la stessa prigione? Avevamo soltanto fatto una gita?

Ci tolsero le manette. Mi trovavo di nuovo nell'ala più grande del nostro carcere. Adesso eravamo solo una ventina di detenuti. Ma dov'erano gli altri? Prima c'era un sacco di gente in quella sezione, quasi trecento anime. Nessuno sapeva nulla.

Quella sera arrivò un secondino e ci guardò sbigottito, a bocca aperta.

– Siete stati graziati, lo sapete?– In che senso?– Siete ancora vivi!– Che vuol dire? Significa che gli altri...?– Sì, sono stati giustiziati nel deserto. Quello pneumatico vi ha salvati.

MIGRANTE

In Libia decisi di ripartire subito verso l'Occidente. La vita nel deserto arabo, sotto un'altra dittatura, questa volta africana, mi era insopportabile. Un posto così saturo di sabbia e crudeltà, da far smarrire il senso dell'orientamento persino a un cammello. bisognava essere più pazienti di Giobbe per poter sopportare tutto questo. Di pazienza, io, ne avevo eccome, eppure non era abbastanza. In realtà non volevo più rimanere in nessun posto in cui ovunque, per le strade, fosse affissa la fotografia di un qualsiasi presidente. Così

intrapresi il mio lungo viaggio verso l'emisfero Ovest.

ATTORE:

Eravamo tre uomini, ci eravamo conosciuti a bengasi: un sudanese, un libico e io. Izhaq voleva sposarsi, mettere su famiglia e vivere in pace. Abu Aghela, il libico, voleva conoscere montagne, foreste e neve, e – Avere una moglie bionda, una casa e tanti soldi. Io non sapevo cosa volessi esattamente. Anzi, desideravo soltanto riempire il mio vuoto e allontanarmi il più possibile da tutti i pericoli.

Izhaq era il nostro scafista. Cioè. Ovviamente non un vero scafista, bensì un pescatore e insegnante di lingua francese.

Io e Abu Aghela stavamo tutti i giorni in riva al Mediterraneo e ogni volta lui ripeteva la stessa frase.

– È difficilissimo attraversare questo mare.– Guarda quella nave, dov'è che va? Tu cosa dici?– Va' a sapere. Lì c'è l'Italia, lì Malta, e là dietro c'è l'Olanda.– Ma la polizia? Abu Aghela conosceva Izhaq, che si unì a noi. Ogni giorno ci mettevamo seduti e, cartine alla mano, pianificavamo la nostra fuga verso l'Italia. Il viaggio sarebbe iniziato con la barca di Izhaq. Andammo al porto di sera. Era venerdì, e nei giorni festivi la città diventava un deserto. Quasi nessuno per le strade o nel porto. Salimmo sull'imbarcazione. Dal mare, io guardavo bengasi. Era piccola, e le sue luci poco a poco svanivano.

E poi di colpo non c'era più.

La barca era al largo.

Io ero stanco e agitato, ma nonostante tutto riuscii a prendere sonno. Quando mi risvegliai, vidi la faccia di Izhaq: – Ehi, hai dormito sei ore!

VIDEO2

MIGRANTE

Intorno a noi un silenzio di tomba, eccetto che per le forti onde che colpivano la barca. All'improvviso Izhaq sibilò: – Quelle lì sono luci!

ATTORE

Merda, libici! Passammo alcuni insopportabili giorni nella prigione del porto di bengasi. Se non ci fosse stato Abu Aghela con il suo corpo muscoloso, chissà cosa ne sarebbe stato di noi! Nella cella maleodorante di umidità e muffa, c'erano stipate più di dodici persone. Tutti con delitti molto particolari a loro carico: assassinio, omicidio premeditato, stupro e molti altri.

Alla fine, il giudice credette alla nostra versione: avevamo solo voluto fare un giretto in barca intorno a bengasi. Ciononostante ci fecero firmare un documento con cui ci ingiungevano di tenerci alla larga dal porto. Izhaq aveva perso il lavoro, e quando ci rilasciarono decise di andare in Sudafrica, ma non più via mare, bensì a piedi, attraverso il deserto. Sempre da clandestino, naturalmente. Abu Aghela voleva andare in Tunisia e da lì poi

proseguire il viaggio in Europa.

Il giorno della scarcerazione andai in spiaggia, di sera, a guardare il cielo, il mare, le navi e i gabbiani. Chiusi gli occhi e mi misi a gridare, urlai con tutto il corpo e tutta l'anima. Poi distesi le braccia, come un piccione spiega le ali, e ballai sulla spiaggia. Come un'onda, o una colomba che qualcuno ha appena fatto fuori. Come un cammello furioso. Ogni volta che qualcosa andava storto, io ballavo e gridavo. Per quanto non esattamente un gran ballerino, ballavo con trasporto, e mi sentivo come Zorba il greco. ballavo quando non avevo più nessuna strada, nessun sogno, nessuna speranza, quando il vuoto circondava il mondo intorno a me. E tutte le volte mi sentivo libero, rinato. Come un gabbiano, per il quale tutte le vie sono aperte. Come un'aquila che plana nel cielo.

MIGRANTE

io non volevo più aver bisogno di nessun miracolo. È ovvio: che razza di destino sarebbe mai quello di andare avanti a forza di miracoli? Ma non avevo scelta. Anche il miracolo successivo arrivò in modo del tutto inatteso.

ATTORE

Questa volta mi trovavo, insieme a uno scafista e altri ventitré migranti, già sulla sponda greca del fiume Evros. Avevamo camminato per circa tre settimane, dal confine turco nei pressi di Edirne, passando per Komotini, no a Xanti, l'ultima tappa. Durante il giorno dormivamo nei boschi o sulle montagne. Dalle sei di sera no alle cinque del mattino camminavamo, o

meglio correvamo, lungo strade nascoste. Da Xanti era impossibile proseguire. C'erano solo montagne invalicabili o il mare. Lì dovevamo aspettare un camion che ci avrebbe portati a Salonicco o ad Atene. Per una settimana rimanemmo accampati dietro un colle, vicino a una vecchia fabbrica abbandonata. Intorno a noi, solo campi e terra polverosa. Il camion non arrivò. In compenso, però, vennero i banditi. Era tardo pomeriggio, poco prima del tramonto. Si sentirono solo gli spari. Il trafficante balzò subito in piedi. Io e altri cinque uomini scappammo con lui. Corremmo più che potevamo, senza mai voltarci. Però sentivamo i proiettili fischiarci accanto su entrambi i lati. Io caddi varie volte, ma mi rialzai subito e continuai a correre. Puntavamo direttamente alla fabbrica, e lì ci nascondemmo. Nessuno ci aveva seguiti. Il trafficante mi guardò con aria interrogativa: – Rasul, sei ferito? – Cosa?– Merda, stai perdendo sangue! Ti hanno beccato! Io non mi ero accorto di nulla e non sentivo nessun dolore. In effetti, però, ero stato colpito due volte. Una pallottola nella mano destra, l'altra in fondo al polpaccio sinistro. Il trafficante mi esaminò da più vicino: – Questi qui non sono proiettili veri. Sembrano quelli per animali. Quindi quegli uomini non erano poliziotti!

Durante la notte, però, la gamba iniziò a farmi male. Un dolore intenso, pulsante. Il mattino seguente, l'uomo mi si avvicinò di soppiatto: – Devi partire in treno, da solo. I nostri camion impiegheranno da tre a cinque giorni per arrivare. Tu non resisterai così a lungo. Tra tre giorni al massimo saresti già un uomo morto. Io ti compro un biglietto, così puoi partire in treno per

Atene. Se arrivi ad Atene, sei salvo. E se ti prende la polizia, sei salvo lo stesso, perché loro ti porteranno in ospedale.

Acconsentii. Un curdo di nome Imad disse che lui ne aveva fin sopra i capelli e voleva accompagnarmi. Poco dopo mezzogiorno, il nostro trafficante arrivò a bordo di un'auto guidata da un greco. Ci consegnò i due biglietti

MIGRANTE

Ci rasammo e indossammo gli abiti puliti che ogni migrante ha nel suo zaino per quel genere di evenienze. Poi salimmo in macchina.

ATTORE

Il greco non proferì una parola. Guidò per le strade di una piccola città, poi si fermò vicino a un basso edificio su cui campeggiava un'insegna: "Stazione di Xanti", e andò subito via. Dopo cinque minuti salimmo sul treno. Il treno partì. Poco dopo arrivò il controllore e ci chiese i biglietti. – Passaporto.– No – dissi io. Ci chiese di seguirlo nella parte anteriore del treno, vicino alla locomotiva, e cercò di farci capire che dovevamo aspettarlo lì. Entrò nella cabina di guida e afferrò il telefono. Imad e io ci guardammo senza emettere alcun suono. Avevamo ben chiaro, naturalmente, cosa significasse per noi quella telefonata. Il treno iniziò a rallentare. Non molto lontano si poteva scorgere una cittadina. Il controllore uscì dalla cabina, diretto verso il vagone di mezzo. Il treno si fermò, si aprirono le porte e scesero i passeggeri. Imad mi guardò. – Niente polizia! – bisbigliò. Senza pensarci due volte, saltammo giù dal treno e ci mettemmo a correre. Era buio, e nessuno ci aveva seguiti.

Continuammo a correre fino a raggiungere un grande parco. Lì c'erano molte persone intente a mangiare o chiacchierare.

Per fortuna non sentivo alcun dolore, come se non avessi avuto nessuna pallottola in corpo. Passammo il tempo a osservare la gente e a meravigliarci della bellezza delle donne greche. I minuti scorrevano in fretta e noi non sapevamo bene cosa fare. Alla fine decisi di rivolgermi a un giovane che aveva accanto a sé una birra e delle arachidi.

– Hello, can you help me? I would like a ticket to Athens. I have money. Can you buy for me?

Dove ci trovassimo di preciso, e come si chiamasse quella cittadina, a quel punto ci interessava davvero poco. Per parecchio tempo ho creduto che fossimo a Kavala, ma lì non c'era nessun treno e quindi nessuna stazione, come avrei saputo solo anni dopo. In realtà ci trovavamo a Drama. Un nome che non sarebbe potuto essere più adatto alla nostra situazione.

MIGRANTE

Il mio inglese non era niente di particolare, ma anche quello del ragazzo greco non era un granché. Eppure dava l'impressione di essere contento di parlare con noi.

ATTORE

A quanto sembrava, il nostro tragico dramma a Drama stava per giungere a

una soluzione. Raccontai al greco che eravamo iracheni e non volevamo comprare da noi i biglietti. Lui ci accompagnò in un piccolo parco alle spalle della stazione. Ci incamminammo piano verso l'atrio della stazione. Quand'eravamo quasi arrivati, un autobus si fermò davanti all'ingresso. Ne scese un gruppo di africani accompagnati da due greci dai capelli biondi. In un batter d'occhio la piccola stazione fu avvolta da un vociio di sottofondo da bazar turco. Ovunque risuonava un allegro "Hello, Africa!"

MIGRANTEIo presi Imad sottobraccio e insieme ci gettammo nella mischia, in mezzo agli africani, in modo da non dare nell'occhio e poter salire sul treno indisturbati. Una volta a bordo, Imad disse che sarebbe stato meglio separarci. – Se uno di noi due verrà arrestato, allora forse non cercheranno l'altro.

ATTORE

E così lui andò a destra e io a sinistra. Io mi sedetti di fronte a un'anziana signora. Una donna sui settant'anni che somigliava tantissimo a mia nonna, morta mentre ero in carcere a baghdad. Credevo addirittura di riconoscere il suo sorriso sul volto di quella vecchietta. Appoggiai la testa alla spalliera e chiusi gli occhi.

A un tratto sentii una mano leggera sulla mia. Spalancai gli occhi in preda al panico. L'anziana donna era curva su di me e mi guardava preoccupata e un po' impaurita. Stava esaminando la mia ferita che col passar delle ore si era infiammata e ora aveva un aspetto abbastanza brutto. Disse qualcosa in

greco, e io le risposi soltanto: – Sono iracheno.

Evidentemente conosceva solo qualche parola d'inglese. – Ticket – mi disse.

Le mostrai il biglietto, lei lo prese. – Okay – mi sussurrò in tono tranquillizzante, e gesticolando cercò di dirmi: – Dormi tranquillo, al resto penserò io.

Credo che la parola “iracheno” le fosse bastata per capire la mia situazione. Per tutto il resto del viaggio fu il mio angelo custode. Al momento dei controlli, lei mostrò entrambi i biglietti e sono quasi certo che abbia detto al controllore che viaggiavamo insieme. Mi comprò addirittura un panino al formaggio e una Coca Cola. Dormii come un bambino. Un paio di volte mi svegliai, ma ripresi sonno subito dopo e continuai a dormire fino al giorno seguente, quando il treno arrivò ad Atene. La donna mi accompagnò anche alla Croce Rossa dove, con un gentile “bye, bye!”, mi lasciò alle cure di un'infermiera.

Non saprei dire con esattezza se quell'anziana signora fosse una realtà oppure una divinità greca nei miei deliri. So soltanto che sul treno iniziai a provare un dolore lancinante che prima, nella fuga concitata, avevo a malapena percepito. Probabilmente è per questo che i miei ricordi sono offuscati, ma il viso dolce della vecchia signora ce l'ho ancora oggi ben chiaro in mente.

Il medico della Croce Rossa mi disse: – È un miracolo che tu sia ancora vivo.

Giuro sulla vecchia dea greca: sono capace di odiare il mondo e amarlo allo

stesso tempo, e questo vale anche per le persone. Ci sono sempre stati assassini e salvatori, gente che odia e gente che ama. Io, comunque, ho deciso molto presto di prendere il mondo così com'è. So che, prima o poi, nella mia vita accade sempre un miracolo.